

La costruzione culturale del tempo. Tra fenomeno sociale normativo e percezione soggettiva

Elena Bettinelli

ABSTRACT

L'articolo affronta alcuni aspetti essenziali del rapporto tra gli studi sociologici e la categoria Tempo. Il fenomeno è stato sempre al centro della riflessione umana, portando a un enorme sviluppo di definizioni, concezioni e modalità di analisi, estese dal tempo della natura a quello filosofico, psicologico e infine sociologico. Al di là della difficoltà a contenere tutto questo, vi sono alcuni elementi basilari sui quali l'articolo ha concentrato la propria attenzione.

This essay faces some basic issues concerning the relation between sociology and Time. The phenomenon has always been at the centre of human reflection, leading to an enormous development of definitions, conceptions and methods of analysis, extended from the time of nature to the philosophical, psychological and finally sociological one. Beyond the difficulty of containing all this, there are some basic elements on which the article focuses its attention.

La riflessione su una delle categorie fondamentali della conoscenza, qual è il Tempo, ha impegnato sin dall'antichità filosofi, teologi, studiosi dei più svariati ambiti del sapere. Eppure non si è giunti a una definizione convergente. Si può ritenere che ciò sia accaduto per almeno quattro ordini di motivi:

- l'intrinseca complessità del tema, ricompreso in un orizzonte variegato in cui approccio teorico, linguaggio, correnti di pensiero e contesto storico hanno fatto sì che di volta in volta ne siano state enfatizzate specifiche proprietà, senza che nessuna in particolare

PAROLE CHIAVE

SOCIOLOGIA; TEMPO; DURKHEIM; ELIAS;
NORMA SOCIALE; PERCEZIONE INDIVIDUALE.

KEYWORDS

SOCIOLOGY; TIME; DURKHEIM; ELIAS; SOCIAL
NORM; INDIVIDUAL PERCEPTION.

sia riuscita a imporsi o a essere riconosciuta come predominante;

- il taglio prospettico utilizzato, collocato sistematicamente sul confine fra la dimensione oggettiva e quella soggettiva, il dato e la percezione, il convenuto e il sentito;
- la rilettura del tempo alla luce delle tecnologie acceleranti il vissuto e l'interazione quotidiana;
- l'opposizione dialettica quantità/qualità.

In ogni caso, pur prescindendo da una puntuale definizione del tempo, si può affermare che i suoi

elementi costitutivi siano il passato, il presente e il futuro e che le sue dimensioni concettuali siano rappresentate da simultaneità, successione e durata¹.

Si può anche sostenere che la stessa coscienza umana del tempo sia fundamentalmente legata alla consapevolezza della propria finitezza, compresa tra l'evento della nascita (il passato), il momento sperimentato come presente e quello della fine che lo attende (il futuro)².

In modo più specifico, la dimensione temporale rappresenta un vasto campo entro cui converge e diverge simultaneamente una pluralità prospettica avente almeno due protagonisti principali: l'attore (e il sistema di cui è parte) e una serie di "comparse" dai contorni più sfocati, ma altrettanto importanti al fine di comporre una narrazione di tipo sociale e culturale. Lungo i crinali della sociologia del tempo si è in grado di scorgere infatti la compresenza e l'interrelazione di una dimensione unica e del tutto personale nel suo sentire, e di un'altra dimensione caratterizzata da tratti oggettivi, normativi, ordinatori a cui tutti gli attori sono loro malgrado vincolati. L'approccio di taglio sociologico sul tempo costituisce in effetti un campo adatto e privilegiato per instaurare un dialogo fra le teorie dell'azione e quelle della struttura sociale³.

Il versante tematico in questione permette di pensare all'azione umana giustapposta fra molteplici piani, autonomi e tuttavia mai disgiunti, tutti orientati in qualche misura a valorizzarne il significato. Viene in tal modo a schiudersi una prospettiva sia individuale sia collettiva che interseca incessantemente la contingenza non meno che il mutamento nel suo divenire storico e culturale.

Vi sono moltissimi modi per esplicitare i significati di cui il tempo si fa portatore. Una pletora di approcci, sia di taglio scientifico e descrittivo che di

1 H. Barreau, "Temps", in *Encyclopaedia Universalis*, Paris, 1988, vol. 17 (<https://www.universalis.fr/encyclopedie/temps/>, cons. il 15 marzo 2024).

2 G. Gasparini, *La dimensione sociale del tempo*, Milano, 1994, p. 17.

3 Se n'è fatto portatore Alessandro Cavalli ("Tempo, azione, interazione, scambio: appunti di teoria", in M.C. Belloni, M. Rampazi [a cura di], *Tempo spazio attore sociale*, Milano, 1989, pp. 47-60), pur ammettendo che la previsione da lui fatta nella circostanza della presentazione dell'edizione italiana della monografia di Eviatar Zerubavel sui ritmi celati della vita sociale ha forse peccato di eccessivo ottimismo (*ibidem*, p. 47).

impronta culturale e simbolica, si è impadronita della categoria tempo, facendone un punto di riferimento condiviso, un elemento comune da cui far scaturire logiche, equazioni, calcoli ma anche dibattiti, speculazioni teoriche affini e contrapposte. Si riconosce al tempo la capacità di far convergere e quasi convivere armonicamente il confronto serrato che oppone le scienze naturali a quelle umane, sino a parlare di vera e propria «nuova alleanza»⁴.

In sostanza: il tempo rappresenta a pieno titolo uno dei vettori di rappresentazione della realtà.

La storia dei popoli antichi e prima ancora delle popolazioni preistoriche indica quanta attenzione sia stata dedicata allo scorrere del tempo e ai fenomeni da questo generati: l'alternarsi del giorno e della notte, l'acuta percezione delle stagioni e del succedersi su base annuale degli eventi naturali (del mondo fisico, animale e vegetale), gli studi approfonditi che si sviluppano sia nelle antiche civiltà mediterranee che in quelle orientali e precolombiane testimoniano la rilevanza assegnata al tempo cosmico e alla sua misurazione nell'osservare il movimento degli astri.

Verso la fine del Medioevo, in Europa, tale ricerca venne ulteriormente approfondita. I risultati furono eccezionali e avrebbero dato luogo a invenzioni in grado di segnare la supremazia europea per secoli e all'affinamento di una concezione del tempo fisico-matematica che è stata a lungo la base di una visione egemonica del tempo inteso secondo categorie meramente quantitative⁵.

Se intendessimo tuttavia focalizzare una qualità per così dire "naturale" in ciò che - con frequenza assillante sin dall'antichità⁶ - chiamiamo tempo, ci accorgeremmo con ogni probabilità che si tratta di una operazione preclusa ad ogni possibile esito. Questo perché nella vasta molteplicità delle descrizioni e delle denominazioni che sono state via via proposte in ambito sociologico⁷, l'unico elemento sostanzial-

4 I. Prigogine-I. Stengers, *La nuova alleanza*, Torino, 1981.

5 G. Gasparini, *La dimensione sociale del tempo*, cit., p. 14.

6 «Quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni?» si chiedeva già Agostino d'Ipbona nel libro XI, § 17, delle Confessioni (cfr. <https://www.augustinus.it/italiano/confessioni/index2.htm> [cons. 15 marzo 2024])

7 Per una recente panoramica internazionale si veda l'ottima ricostruzione di J. Šubr, *The Sociology of Time. A Critical Overview*,

mente condiviso concerne il fatto che, pur soggetto a calcolo, misurazione, segmentazione, esso non risulta dotato di una propria esistenza autonoma, di una propria ed effettività oggettività. In sostanza: il tempo non esiste, come chiarisce Simonetta Tabboni in relazione al fondamentale contributo offerto in merito da Norbert Elias⁸; o «il tempo non è natura, ma una convenzione costruita dagli uomini per dare ordine ai fenomeni naturali, ai processi sociali e alla stessa differenziazione dei processi psichici che avviene a contatto con il mondo esterno», come afferma Carlo Mongardini, anch'esso in riferimento a Elias⁹

Possiamo allora definire il tempo come una entità astratta, una categoria mentale, una rappresentazione collettiva esterna alle interazioni della vita quotidiana, ma cionondimeno in grado di conferire loro ordine, disciplina, regolarità. Anzi, ricorrendo alla formulazione concettuale fattane dallo stesso Elias a metà degli anni Ottanta del Novecento - una formulazione con intenti espressamente definitivi, dai più riconosciuta come la maggiormente efficace¹⁰ -, diremo che «la determinazione del tempo riposa dunque sulla capacità dell'uomo di collegare tra loro due o più sequenze di cambiamenti continui, di cui una serve da metro di misura temporale per l'altra o per le altre»¹¹. Potrebbe apparire ovvio, ma in realtà prosegue Elias:

Si tratta di una prestazione tutt'altro che semplice della sintesi intellettuale. La sequenza di riferimento, infatti, può essere sostanzialmente molto

London, 2021. In lingua italiana mi permetto di rinviare all'articolo, in corso di stampa, E. Bettinelli, *Chronos, kairos e sociologia. Il cammino di un campo di ricerca*.

8 «Elias è il primo sociologo che osa produrre una definizione di tempo, che osa sostenere che il tempo non esiste, che ciò che chiamiamo tempo è una convenzione sociale attraverso la quale gli uomini esprimono l'esperienza del mutamento, la necessità di organizzare le attività collettive, l'adesione ad alcuni più che ad altri valori» (S. Tabboni, Norbert Elias. *Un ritratto intellettuale*, Bologna, 1993, p. 24). Sullo stesso tema l'autrice sarebbe poi ritornata con il saggio S. Tabboni, *The Idea of Social Time in Norbert Elias*, in "Time and Society", X (2001), n. 1, pp. 5-27.

9 C. Mongardini, "Il problema del tempo nella società contemporanea", in M.C. Belloni-M. Rampazi (a cura di), *Tempo spazio attore sociale. Tredici saggi per discuterne*, Milano 1989, pp. 33-45, spec. p. 33.

10 Tra gli altri C. Leccardi, *Sociologie del tempo. Soggetti e tempo nella società dell'accelerazione*, Roma-Bari, 2009, pp. 13ss.

11 N. Elias, *Saggio sul tempo*, Bologna, 1986, p. 89.

differente dalla sequenza rispetto alla quale viene utilizzata come metro di misura temporale. Le configurazioni in continuo mutamento dei corpi celesti, ad esempio, sono di genere molto diverso dalle configurazioni mutevoli che gli uomini formano tra loro. Ciò nonostante, in un modo o nell'altro, gli uomini hanno utilizzato per secoli le prime come strumento per determinare temporalmente le seconde¹².

Il suddetto esempio proposto da Elias merita un ulteriore chiarimento. In esso possiamo infatti rinvenire i caratteri della svolta complessiva da lui compiuta rispetto a quella che si era proposta sin dai primi decenni del Novecento come la linea di pensiero predominante, inaugurata da Émile Durkheim nelle poche eppure fondamentali pagine riservate al tempo nell'opera dedicata allo studio della religiosità totemica in Australia¹³.

Durkheim rifletteva sul tempo all'interno di una più ampia concettualizzazione che riguardava tutte le forme della conoscenza di cui l'uomo dispone. Emergeva per la prima volta in *Le forme elementari della vita religiosa* la formulazione di un "tempo sociale" quando egli sottolineava la corrispondenza esistente tra la concezione temporale che una comunità esprime e l'organizzazione sociale posta in essere dalla stessa comunità. Durkheim, oltre a non considerare come interessante il problema del tempo naturale (ancora legato all'epoca al modello quantitativo newtoniano), vi rifiutava sia una visione filosofica del tempo, in particolar modo quella kantiana che lo aveva concepito come categoria innata dell'intelletto, sia una declinazione di tipo psicologico. Il tempo individuale, soggettivo, restava fuori dal suo campo di analisi, anzi gli appariva privo di valore. Egli affermava infatti con forza che il tempo aveva un inevitabile carattere sociale, essendo un "prodotto", una "esternazione", di una dimensione collettiva, di un gruppo, di una società.

In quanto rappresentazione collettiva, il tempo, come lo spazio d'altronde e come ogni altra categoria del pensiero, acquista un carattere di oggettività disgiunta rispetto al momento in cui viene generata. Diventa un "fatto sociale", esterno e in un certo qual

12 *Ibidem*, pp. 89-90.

13 É. Durkheim, *Les formes élémentaires de la vie religieuse. Le système totémique en Australie*, Paris, 1912.

modo ipostatizzato rispetto al gruppo, e quindi dotato di autonomia e di potere sul gruppo stesso.

Affascinato dai suoi caratteri macro-sociologici, lo studioso francese metteva a fuoco la duttilità del tempo nell'essere plasmato dalla vita sociale e insieme la sua capacità di modellarla, ordinarla, conferirle una cornice normativa. La sua funzione era quella di coordinare e sincronizzare l'esistenza collettiva; attraverso, infatti, le periodicità che ritmano il vivere del gruppo, quali feste, celebrazioni, cerimonie, il tempo non solo garantisce ordine e coordinamento delle azioni, ma soprattutto la prevedibilità delle stesse. Il tempo si afferma quindi, in forma e sostanza, come norma, il cui mancato rispetto implica modi e gradi diversi di sanzione a seconda del contesto di riferimento.

Se quindi il tempo, nell'impianto durkheimiano, rappresenta un elemento ordinatore centrale della vita societaria e gli schemi temporali risultano una sorta di ancoraggio e guida di valore strategico per l'integrazione e la coesione sociale, esso finisce con il possedere - in ragione di quegli stessi caratteri - una dimensione oggettiva. In sostanza, l'aspetto normativo del tempo che per Durkheim è anche il suo carattere precipuo, è parte integrante di tale oggettività¹⁴.

Come si è detto in precedenza, Durkheim aveva proceduto isolando il tempo sociale da quello della natura e della percezione individuale, ed è rispetto a questo che il pensiero di Elias avrebbe svolto un ruolo estremamente significativo: egli ricomponeva, infatti, le varie concezioni ed esperienze del tempo proponendo, pur nel riconoscimento della vastissima articolazione del fenomeno, un paradigma di analisi unitario. Un tratto in ogni caso li accomuna in rapporto alle rispettive concezioni del tempo: il carattere macro-sociologico, o se si vuole strutturale, dell'analisi.

Se dal punto di vista teorico ed epistemologico questo è perfettamente legittimo, va tuttavia rilevato - come già indicava Georges Gurvitch¹⁵, partecipe con Durkheim, Pitirim Sorokin e Robert Merton della generazione dei cosiddetti "maestri" che nella prima metà del Novecento avevano inaugurato l'analisi sociologica sul tempo - che la vita sociale si svolge

entro molteplici temporalità¹⁶. Temporalità che spesso sono divergenti, non confluiscono l'una nell'altra, ricche come sono di eventi giustapposti che mal si prestano ad essere ricondotti ad univoca coerenza. Ed è proprio l'osservazione della realtà sociale a sollecitare tale considerazione e a suggerire di affiancare le teorie maggiori con l'analisi e la formulazione di ipotesi di lavoro più vicine al divenire quotidiano¹⁷.

Se ad es. un giorno la gran parte dei sistemi di misurazione temporale collassasse, la nostra società crollerebbe sotto il peso delle sue relazioni. Il sistema dei trasporti verrebbe scompaginato, l'industria, le imprese, i servizi non potrebbero continuare a funzionare; l'intera rete delle comunicazioni forse ne soffrirebbe meno, ma verrebbe comunque travolta da un magma di eventi, notizie, reazioni, completamente destrutturato e, a conti fatti, inestricabile. Basta un elementare sforzo d'immaginazione per realizzare facilmente che, se gli orologi venissero meno alla loro funzione¹⁸, la vita di ognuno diventerebbe del tutto ingestibile. Così come in epoche passate, più che nella modernità, un ruolo fondamentale venne svolto dalla organizzazione sociale del tempo affidata ai calendari¹⁹. Giovanni Gasparini ne ha efficacemente descritto il fenomeno nei seguenti termini:

Nella landa desolata del tempo quantitativo, lineare e omogeneo che è il tempo cosmico, essi svolgono una funzione analoga alla segnaletica stradale e

16 G. Gasparini, *Il tempo e il lavoro*, Milano, 1986, p. 32; F. Farrugia, *Une brève histoire des temps sociaux: Durkheim, Halbwachs, Gurvitch*, in «Cahiers internationaux de sociologie», LIV (1999), n. 106, pp. 95-117.

17 Per un esempio di analisi italiana condotta secondo tale prospettiva cfr. P. Jedlowski-C. Leccardi, *Sociologia della vita quotidiana*, Bologna, 2003.

18 Sul loro rilievo nella evoluzione complessiva del genere umano, con particolare riguardo per l'avvento della rivoluzione industriale, viene giustamente considerata esemplare l'opera di D.S. Landes, *Revolution in Time. Clocks and the Making of the Modern World*, Harvard, 1983.

19 Ne è stato un pionieristico studioso il sociologo americano E. Zerubavel, *Timetables and Scheduling. On the Social Organization of Time*, in «Sociological Inquiry», XLVI (1976), n. 2, pp. 87-94; Idem, (1977) *The French Republican Calendar. A Case Study in the Sociology of Time*, in «American Sociological Review», XLII (1977), pp. 868-877; Idem, *Hidden Rhythms. Schedules and Calendars in Social Life*, Chicago-London, 1981. Ma l'attenzione anche recente al problema è confermata da B. Monahan-J. Best, *Clocks, Calendars, and Claims. On the Uses of Time in Social Problems Rhetoric*, in «The Sociological Quarterly», LXIV (2023), n. 2, pp. 320-338.

14 C. Leccardi, *Sociologie del tempo*, cit., p. 11.

15 G. Gurvitch, *La multiplicité des temps sociaux*, Paris, 1958.

all'apposizione di confini sul territorio (e cioè nello spazio) tra aree politicamente o amministrativamente diverse: funzione di delimitazione delle parti o porzioni di tempo (anziché di spazio), di orientamento nel tempo (anziché nello spazio) – anche attraverso i riferimenti all'origine del tempo o della datazione –, di qualificazione del tempo attraverso una suddivisione in particolare tra parti o momenti centrali o topici (i giorni festivi, le ricorrenze, ecc.) e gli altri: anche qui si potrebbe sviluppare l'analogia con la centralità nello spazio, ad esempio di una città rispetto al territorio circostante o di una capitale rispetto ad un intero paese. Il sistema dei calendari-orari partecipa così sia del carattere quantitativo che qualitativo del tempo: anche questo è un aspetto che ne fa in modo caratteristico un punto di snodo tra concezioni e rappresentazioni diverse di tempo²⁰.

I campi socio-culturali, tuttavia, non sono soltanto strutture, il cui funzionamento va ricondotto a intervalli temporali cronologicamente organizzati; essi rappresentano piuttosto qualcosa di simile a un organismo che vive e si riproduce quotidianamente grazie ad innumerevoli attività, azioni, programmi fra loro sincronizzati, talora in modo sottilissimo e impercettibile, o anche de-sincronizzati²¹.

Non ci si riferisce qui al tempo soggettivo, psicologico, vissuto, “ventrale”, che dilata o comprime la resistenza all'esserci. Quel tempo che in ogni caso è stato progressivamente posto al centro di specifici filoni d'indagine²², anche a causa del rilievo assunto dai processi di accelerazione temporale, analizzati secondo nuovi paradigmi teorici²³ o esaminati nel loro per-

cepito effetto “cronofagico”²⁴, e comunque connessi all'evoluzione tecnologica verificatasi negli scorsi decenni²⁵. Ci si riferisce ancora una volta al tempo della società e il ragionamento si declina su requisiti prettamente sociali, non individuali o intrapsichici.

Ogni gruppo, ogni collettivo che abbia anche solo una base minima di senso di appartenenza e identificazione, tende infatti ad agire in un tempo che le è proprio.

Contemporaneamente la società esige che tutti i suoi membri si muovano, se non all'unisono, almeno in una dimensione temporale che sia percepita come affine/condivisa, come la coscienza dello scorrere del tempo che consente agli individui di sentirsi parte di un'unica realtà. Anche se impropriamente, l'interazione continua e prolungata fra l'individuo e l'ambiente in cui è nato, i precoci modelli di apprendimento intesi sia in qualità di azioni, comportamenti, relazioni, sia in termini di schemi simbolici, cognitivi e di rappresentazioni della realtà, fanno sì che il singolo diventi a tutti gli effetti elemento di un tessuto connettivo e sociale-culturale. Egli incorpora categorie, classificazioni, modalità relazionali in modo assolutamente inconsapevole, ritenendo il proprio comportamento del tutto naturale, ovvio scontato. Tanto che la stessa percezione del tempo - per sua natura sociale, frutto di un processo culturale collettivo - appare innata.

Eppure il tempo rimane un fenomeno sociale. In tal senso lo sforzo volto all'unificazione delle diverse temporalità di vincolata interazione (famiglia, scuola, lavoro, ritualità, sport) introduce un ulteriore aspetto. Non si può infatti analizzare nessun quadro sociale concreto, e in particolare nessuna società globale di un dato tipo, senza collocarla nei tempi in cui essa “vive”. E, fatto non meno importante, il fenomeno della molteplicità dei tempi sociali rappresenta un

20 G. Gasparini, *La dimensione sociale del tempo*, cit., p. 16.

21 H. Rosa, *Social acceleration. Ethical and political consequences of a de-synchronized high-speed-society*, in «Costellations», X (2003), n. 1, pp. 3-33.

22 Ad es. da chi ha lavorato a lungo attorno al concetto di “attore sociale” inaugurato da Luciano Gallino, recuperando - rispetto alla categoria del tempo - l'importanza del ruolo individuale. In proposito cfr. tra l'altro M.C. Belloni (a cura di), *L'aporia del tempo. Soggettività e oggettività del tempo nella ricerca sociologica*, Milano, 1986; M.C. Belloni-M. Rampazi (a cura di), *Tempo, spazio, attore sociale*, Milano, 1989.

23 Centrale a riguardo è la proposta dello stesso H. Rosa, *Beschleunigung und Entfremdung. Entwurf einer kritischen Theorie spätmoderner Zeitlichkeit*, Frankfurt am Main, 2013, tradotto in varie lingue e apparso tempestivamente anche in Italia per i tipi di Einaudi (H. Rosa, *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Torino, 2015). Per il dibattito suscitato da quella importante formulazione teorica

si vedano ad es. le analisi di P. Bouffartigue, C. Dubar e C. Polmann in «Temporalités», VIII (2011), n. 13; e nel contesto italiano G. Fazio, *Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Hartmut Rosa*, in «Quaderni di Teoria Sociale», Urbino, 2020, n. 1-2, pp. 169-189.

24 G. Paolucci (a cura di), *Cronofagia. La contrazione del tempo e dello spazio nell'era della globalizzazione*, Milano, 2003.

25 J. Wajcman, *La tirannia del tempo. L'accelerazione della vita nel capitalismo digitale*, Roma, 2020.

problema centrale della sociologia della conoscenza. I differenti generi di conoscenza, dunque, e i loro sistemi, non possono essere affrontati senza tener presente il problema connesso al cogliere, percepire, simbolizzare e conoscere il tempo nei differenti quadri sociali.

Ma qual è, si chiede Roger Sue, l'interesse di una siffatta sociologia dei tempi sociali? L'articolata risposta che viene data dal sociologo francese è riassumibile nel dire che «la dinamica dei tempi sociali è una forma di traduzione e di identificazione della dinamica sociale stessa [...]. In effetti, se ogni società può caratterizzarsi per una certa organizzazione dei tempi sociali, si capisce bene come una qualsiasi trasformazione in questa direzione sia segno di una profonda mutazione»²⁶.

Diversamente dal contributo dei vari Durkheim, Gurvitch e altri appartenenti alle prime generazioni di sociologi - che analizzarono la concezione del tempo a partire dall'osservazione di modelli di società sostanzialmente statici (o comunque esaminati secondo una prospettiva strutturale, talora venata di sensibilità antropologiche ed etnografiche²⁷) - ci si trova qui di fronte a un esempio di come la riflessione sul tempo si sia strettamente intrecciata, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, con un aspetto specifico della profonda evoluzione tardo-novecentesca della società occidentale: la crisi del fondativo modello industriale, il passaggio dalla modernità alla post-modernità, la perdita di valore di precedenti paradigmi e infine il superamento del ruolo ordinatore del lavoro (e dei tempi sociali e individuali ad esso connessi).

Ne deriva una importante conferma: il fatto che la lettura che viene data dello scorrere del tempo, sia che lo si consideri come fenomeno vissuto ed esperienza soggettiva o viceversa quale principio organizzatore di pratiche collettive, offre una diretta e trasparente visione della morfologia sociale e culturale entro cui tali definizioni/rappresentazioni vengono generate. Il tempo e la società sono dunque stretta-

26 R. Sue, *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, 2001, pp. 32-33.

27 Per tale prospettiva ci si può utilmente riferire a G. Ligi, *Il senso del tempo. Percezioni e rappresentazioni del tempo in antropologia culturale*, Milano, 2011.

mente intrecciati. Il carattere polisemico del primo²⁸ e la conseguente difficoltà a definirne univocamente la natura nulla toglie al ruolo centrale e alla inesorabilità di quell'intreccio.

Cos'è il tempo? Chi saprebbe spiegarlo in forma piana e breve? Chi saprebbe formarsene anche solo il concetto nella mente, per poi esprimerlo a parole? Eppure, quale parola più familiare e nota del tempo ritorna nelle nostre conversazioni? Quando siamo noi a parlarne, certo intendiamo, e intendiamo anche quando ne udiamo parlare altri. Cos'è dunque il tempo? Se nessuno m'interroga, lo so; se volessi spiegarlo a chi m'interroga, non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente²⁹.

Elena Bettinelli è ricercatore in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università di Trieste.

ELENA.BETTINELLI@dispes.units.it

28 Sulla dimensione polisemica del tempo si rimanda, fra gli altri, a G. Gurvitch, *La multiplicité des temps sociaux*, Paris, 1958; W. Grossin, *Les temps de la vie quotidienne*, Paris, 1974, e Idem, "Pour une écologie temporelle", in D. Mercure, A. Wallemacq (a cura di), *Les temps sociaux*, Bruxelles, 1988, pp. 259-271; B. Adam, *Time and social theory*, Cambridge, 1990.

29 Cfr. sopra, nota 6.